

Gigi Marcucci

BOLOGNA Sono da poco passate le 20 di una serata primaverile, un uomo rincasa in via Valdonica, una stradina del ghetto, nel cuore di Bologna. Appoggia la bicicletta al muro, lascia cadere a terra la borsa piena di carte, cerca le chiavi nelle tasche del giaccone, che porta slacciato perché comincia a fare caldo. I suoi sono gesti normali, evocano scenari di quiete domestica, il riposo dopo una giornata di lavoro. Forse un rumore alle spalle lo distrae, forse qualcuno lo chiama per nome. Si volta e viene centrato all'anca da un colpo di pistola. La ferita è trapassante, il proiettile va incastrarsi nel portone ancora chiuso. L'uomo si piega e riceve un altro colpo al torace. Ruota verso la fonte di fuoco e viene ferito da una terza pallottola, che buca sul dorso anche la giacca e il giaccone. Alza un braccio per difendersi, un proiettile glielo trapassa e lo ferisce alla testa. Perde l'equilibrio, ma il killer non è ancora soddisfatto, vuole finire il suo sporco lavoro e ha tutto il tempo per farlo. Colpisce di nuovo il bersaglio alla testa, poi, quando ormai è a terra, lo centra con un colpo di grazia.

Così, un anno fa, è morto Marco Biagi, docente di diritto del lavoro, consulente del ministro del Welfare Roberto Maroni. La scena dell'omicidio è stata minuziosamente ricostruita dal medico legale Corrado Cipolla D'Abruzzo e fa capire che Biagi è stato eliminato con calma e metodo da un commando composto da almeno due persone. Biagi era solo, perché le misure di protezione scattate nel giugno del 2001, erano state revocate. Occupava il posto che era stato di Massimo D'Antona, quando al ministero c'era Antonio Bassolino. E D'Antona era stato assassinato dalle Br, il 20 maggio 1999. Un volantino trovato a Roma, nell'estate del 2001, annunciava che l'iniziativa del partito armato sarebbe continuata «nel solco dell'azione D'Antona». Biagi era un bersaglio vivente, 68 informative della Polizia di prevenzione e dei servizi di sicurezza avvertivano che il tipo d'attività che lui svolgeva era da tempo finito nel mirino. Se avesse avuto la scorta forse sarebbe ancora vivo, sicuramente nessuno avrebbe avuto la possibilità di spargli, senza fretta e timore di essere



Quel 19 marzo in via Valdonica quando Biagi venne lasciato solo

Così l'Italia lo ricorda

CIAMPI, PERA E BERLUSCONI AL SENATO
La cerimonia si terrà nella sala Zuccari di palazzo Giustiniani, alla presenza del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Prenderanno la parola il presidente del Senato Marcello Pera, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, il ministro del Lavoro Roberto Maroni.

MANIFESTAZIONI A BOLOGNA E MODENA
La commemorazione centrale si svolgerà a Bologna, nella sede del Comune, con inizio alle ore 17. Biagi sarà ricordato dal Presidente della Camera Pier Ferdinando Casini. Un'altra manifestazione dei sindacati si svolgerà sempre a Bologna, in mattinata. Ci sarà la vedova D'Antona.

I DS IN VIA VALDONICA
Una delegazione dei Ds sarà presente in via Valdonica e depositerà, alle 15 nel luogo dell'attentato al professor Marco Biagi, un mazzo di fiori. In questo modo - affermano i Ds - «si intende rendere omaggio alla figura di Marco Biagi, esprimere la propria vicinanza alla famiglia, esprimere la condanna di ogni forma di violenza e terrorismo».

UN BUSTO AL MINISTERO DEL WELFARE
Presso il ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali verrà scoperto un busto raffigurante Marco Biagi per onorarne la memoria. Alle ore 18.30, Radio3 si collegherà in diretta con l'Auditorium del Teatro Manzoni di Bologna per trasmettere il concerto di commemorazione di Marco Biagi.

catturato, sei colpi di pistola. Il ministro dell'Interno Claudio Scajola, che l'anno prima aveva imposto il taglio

del 30% delle scorte, lasciando senza protezione anche magistrati nel mirino delle cosche mafiose, negò respon-

sabilità degli apparati preposti alla sicurezza. Ma la morte di Biagi, oltre che un caso giudiziario ancora aperto, ri-

stabilisce un precedente: un caso giudiziario ancora aperto, ri-



Inquirenti sul luogo del delitto e in alto la bicicletta del professor Biagi

mane una spina fastidiosa nel fianco del governo Berlusconi. Scajola lo ha reso evidente quando, con una clamorosa esternazione, ha definito Biagi un rompiscatole e, subito dopo, è stato costretto a dimettersi. Era l'inizio dell'estate 2002, poi arrivarono gli avvisi di garanzia per il capo dell'Antiterrorismo Carlo De Stefano, per il suo vice Stefano Berrettoni, per il questore di Bologna Romano Argenio e il prefetto Sergio Iovino. L'inchiesta, condotta dal Pm Antonello Gustapane e Giovanni Spinosa, si arricchì delle lettere scritte da Biagi mentre, una dopo l'altra, gli venivano tolte le scorte assegnategli nelle città in cui viveva e lavorava: Bologna, Modena, Roma, Milano. Biagi segnalava minacce telefoniche, ma non veniva creduto. Chiedeva aiuto al ministro Roberto Maroni, all'amico Maurizio Sacconi, sottosegretario al Welfare, a Stefano Parisi, esponente di Confindustria, al presidente della Camera Pier Ferdinando Casini. Aveva toccato leve influenti, ma nulla era cambiato. Strano, incomprensibile. Come incomprensibile rimane il riferimento di Biagi a una «fonte attendibilissima» che gli aveva riferito di minacce provenienti da Sergio Cofferati. L'allora segretario della Cgil presentò quella, chiese che la fonte venisse identificata, ma il fascicolo è stato archiviato e nessuno si è fatto avanti per rivendicare la paternità di quelle confidenze.

Dopo la sparatoria sul diretto 2304, le indagini sull'omicidio hanno fatto un passo avanti, alcuni testimoni hanno riconosciuto in Mario Galesi, il terrorista rimasto ucciso sul treno, e in Desdemona Lioce, personaggio notato nei pressi dell'abitazione di Biagi. L'indagine sulla scorta negata è alle ultime battute. La prossima settimana i Pm diranno se la solitudine di Biagi sia da addebitare a uomini dello Stato.

Oggi il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini sarà a Bologna per ricordare il giurista ucciso. In Italia «lo Stato ha vinto la battaglia contro l'eversione armata» e «non esiste alcuna possibilità di suscitare nella società civile altre reazioni che non siano di orrore, sdegno e categorico rifiuto dei disegni della lotta armata». Ma purtroppo c'è ancora una «drammatica realtà», con «gruppi di terroristi che non si rassegnano», scrive in un articolo sul Sole 24 Ore di oggi.

A un anno dalla morte oggi a Bologna la cerimonia con Casini. Il ricordo di Ciampi, Pera e dei sindacati

La cattura di Nadia Lioce ha assestato un brutto colpo all'organizzazione terrorista. Sono pochi e sempre più isolati Ma le nuove Br sono sempre più deboli

Gianni Cipriani

Nei giorni successivi all'omicidio di Marco Biagi, quando nel paese montava la strumentale polemica sul clima di «odio sociale» e sulle battaglie della Cgil di Cofferati che avevano armato la mano degli assassini, agli occhi dell'opinione pubblica turbata per l'assassinio di un innocente e per le letture distorte che erano state date, dalle «alpe» ai nuovi «grandi vecchi», i terroristi erano apparsi per

un momento come una sorta di «potenza» politica, capace di imbrigliare il dibattito istituzionale, provocare divisioni, strappi e lacerazioni. Condizionare la convivenza democratica. Paradossalmente, la scomposta reazione di parte della classe politica ha rischiato di dare fiato ad una strategia brigatista (disarticolare per far esplodere le contraddizioni nel campo avverso) pensata da «militanti» ormai prossimi ad esalare l'ultimo respiro politico. Perché sia i documenti che le ultime

inchieste ci dicono che le nuove Br-Pcc (anche se rappresentano un grave rischio per l'incolumità dei singoli) nascono già sconfitte. E che il problema, semmai, è quello di non commettere errori che possano rappresentare nutrimento per un organismo già in fase di decomposizione. Tutta la produzione documentale delle Brigate Rosse dal 1999 ad oggi sta a dimostrare la loro debolezza ed il loro disperato tentativo di ancorarsi ad un mondo il quale - ancorché rivoluzionario - ha ormai definitivamente ripudiato la «deriva

militarista» e crede che un altro mondo è possibile, anche partendo dal rifiuto delle logiche dei gruppi terroristici. L'ultima ad ammettere, nei fatti, la debolezza politica e militare dell'organizzazione è stata proprio Nadia Lioce la quale, avendo raggiunto una posizione di vertice nelle nuove Br, si è sentita legittimata dopo il suo arresto a scrivere un documento politico. Nel quale, tra le altre cose, ha sostenuto: «Da questa posizione di vantaggio lo Stato (dopo i duri colpi inferti alle Br

a fine degli anni Ottanta, ndr) cerca in tutti i modi di lanciare un attacco politico alle Brigate Rosse e a tutto il proletariato per provocare l'isolamento e la demoralizzazione delle avanguardie rivoluzionarie di tutti i proletari». Parole che lette con occhio esperto hanno un indubbio significato: le Brigate Rosse sono politicamente isolate. E purtroppo (per i terroristi, s'intende) costrette a muoversi in un ambiente rivoluzionario che a tutto pensa fuorché ad organizzare una rivoluzio-

ne. Detta in termini un po' più maolisti: non solo non ci sono i pesci, salvo uno o due sopravvissuti. Ma non c'è nemmeno l'acqua. E questo è il quadro della situazione aggiornato al marzo 2003. Una situazione di difficoltà che già i brigatisti avevano ammesso nel documento di rivendicazione del delitto Biagi. Parlando dei cosiddetti «livelli di controrivoluzione» (che si potrebbe tradurre in capacità politiche e militari dello Stato democratico) i brigatisti avevano detto: «Questo non ha impedito, pur nelle condizioni

di arretramento del campo proletario e di svuotamento del movimento rivoluzionario, che si realizzassero delle dialettiche politiche... eccetera». I concetti, anche se con termini diversi, sono gli stessi della Lioce: arretramento e svuotamento. Niente pesci. Niente acqua. Nulla di nuovo da quanto scritto per rivendicare l'omicidio D'Antona, quando fu spiegato che era stato realizzato un lavoro di «riaggregazione» delle avanguardie «che costituisce uno stadio peculiare della Fase di Ricostruzione delle Forze Rivoluzionarie». In pratica dal 1999 ad oggi la «fase di ricostruzione» non ha fatto passi in avanti. I brigatisti sono pochi e isolati. Già sconfitti anche se - purtroppo - capaci ancora di seminare morte e alimentare paure. E per questo pericolosi: i libri di storia sono pieni di effervescenze degli eserciti in rotta.

il libro di Tiraboschi

L'impossibilità di essere «riformista bipartisan»

Bruno Ugolini

ROMA Il titolo «Morte di un riformista» (Marsilio editore) potrebbe far pensare all'inquietante ricostruzione di un delitto, quello che la sera del 19 marzo dello scorso anno ha distrutto la vita del giurista «bipartisan» Marco Biagi. Il volume, invece, intende ripercorrere soprattutto l'eredità teorica di Biagi, con l'accuratezza e la passionalità del discepolo e amico, l'autore Michele Tiraboschi. L'intento-appello è quello di «contribuire, ognuno con i propri mezzi, a rendere possibile un salto di qualità nel confronto politico e sindacale». L'unico modo oggi, scrive ancora Tiraboschi, «per fare sì che la morte di Marco Biagi, la morte assurda e ingiusta di un riformista non sia stata anche una morte inutile». Un invito da raccogliere, senza nascondere i dissensi.

Il primo di questi dissensi riguarda una premessa importante. Il vile agguato allo studioso, autore di un «Libro bianco» sulle riforme necessarie al mercato del lavoro, sarebbe frutto, in sostanza, secondo l'autore, di un clima d'odio. Il riferimento è alle polemiche attorno ad un tema, quello dell'articolo diciotto (al quale, peraltro, Biagi non era affezionato). Un'equazione assurda. E' come dire che il terrorismo del duemila ha le stesse caratteristiche di quello del 1970. Una tesi che non spiega

l'uccisione di un altro studioso, Massimo D'Antona, barbaramente fatto fuori in un clima di pace sociale. Certo Marco Biagi, come spiegarlo Tiraboschi, era un uomo «bipartisan». Aveva lavorato con Romano Prodi, con Tiziano Treu, con Antonio Bassolino e poi con Roberto Maroni, mantenendo le stesse idee, gli stessi progetti. Elaborava il «libro bianco» e nello stesso tempo costruiva a Modena e Reggio Emilia un «patto per l'occupabilità». Ed è appunto leggendo dei

suoi lavori con differenti interlocutori che nasce qualche interrogativo sul fatto che sia possibile, in materie così delicate, essere «bipartisan». E' probabile che numerosi tra i suoi ultimi sostenitori - nel centrodestra - abbiano perseguito più che la modernizzazione dei rapporti di lavoro, una ripetizione di quanto avvenne nel 1984, attorno alla scala mobile, con la spaccatura nei sindacati. E' anche difficile convincersi che la Confindustria di Antonio D'Amato sia stata mossa dal desiderio di estendere i dirit-

ti dei prestatori di lavoro e non dalla volontà di avere più spazi nelle imprese, liberandosi da «lacci e laccioni». Non è però il caso di insistere sui processi dalle intenzioni, ma ritornare sulle scelte specifiche, care a Biagi ed espresse con limpidezza nel libro. C'è da dire, però, che l'autore, a sua volta, non prende in considerazione contestazioni concrete, ragionamenti nel merito. La stessa legge delega che raccoglie gran parte delle indicazioni contenute nel «Libro bianco» non è sta-

ta solo oggetto di un dibattito parlamentare «ideologico». Così com'erano argomenti quelli sostenuti da giuristi in un recente convegno al Cnel (Giovanni Cannella, Piergiorgio Alleva). Altri motivi di riflessione li abbiamo trovati, per fare un altro esempio, in un saggio di Vito Pinto (pubblicato nel sito «il Diario del lavoro» di Gino Giugni). Emerge, vogliamo dire, nel quadro tratteggiato da Tiraboschi, una specie d'orgoglio professionale, una non pienamente dispiegata

capacità di «far politica». Questo affiora, ad esempio, nelle riflessioni sulle sorti dell'esperto per Milano» (tra le prime iniziative di Biagi) di cui si lamentano in sostanza i passi indietro effettuati. Affiora dalle lamentele sui tempi «troppo lunghi» della «concertazione» cara a Ciampi, quella degli anni novanta e che ha permesso l'ingresso in Europa. Non c'è la convinzione che in materie così delicate la ricerca del consenso, del compromesso tra opinioni diverse, ha bisogno proprio di tempi lunghi. Così come richiede un progetto complessivo perché non si possono inserire continue dosi di flessibilità in una società rigida. Dove, magari, altre istituzioni, ad esempio le banche, non concedono i propri servizi ai lavoratori senza un posto fisso e permanente.